# EPIGRAMMI

DI

# MELEAGRO DA GADARA

TRADOTTI

DA

GUIDO MAZZONI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1880

*A GIUSEPPE PICCIOLA*

*Beppe mio,*

*queste pagine furono, per massima parte, scritte nella tua stanza. Mezzo sepolto in un cumulo di libri e di fogli, io m'affannavo a dipanare la matassa delle polemiche tedesche; tu, lì accanto, rinfocolavi cogli Châtiments di Victor Hugo gli sdegni generosi dell'esule. E ci distraevamo a vicenda. Perchè non uno de' miei periodi volea far a meno del tuo consenso; nè tu, commosso ogni poco da quei versi stupendi, sapevi trattenerti dal commovere a forza me pure.*

*Alla memoria di quelle notti primaverili che passammo serenamente insieme, intitolo questo volumetto.*

GUIDO MAZZONI

# POCHI CENNI

SU

# MELEAGRO DA GADARA

---

Di Meleagro da Gadara, fino al 1606, anche i più dotti conoscevano a mala pena il nome; e il titolo di qualche sua scrittura, incertamente. Ma neppure la scoperta dell'Antologia, fatta in quell'anno da Claudio Saumaise nella Palatina di Heidelberg, valse a restituirlo nella fama che gli era dovuta come a gentile poeta e primo raccoglitore di epigrammi. Perchè quel codice, al quale unicamente erano raccomandate le reliquie dell'opera sua, fu non molto dopo, nel 1623, portato a Roma dagli eventi della guerra dei trent'anni; e chiuso nella Vaticana con sì gelosa cura da render vano quasi del tutto il desiderio impaziente degli studiosi. Dopo la barbarie che l'avea guasta e l'ignoranza che, da i rimaneggiamenti bizantini in poi, l'avea tenuta nascosta per tanti secoli, volgevasi per tal modo ai danni della raccolta il suo pregio medesimo; nulla avvantaggiandosi Meleagro del felice discoprimento. Ma poi che nel 1776 vide finalmente la luce, per opera del

Brunck, tanto tesoro di poesia, non tardò molto il nostro poeta ad essere edito e studiato particolarmente.

Della opportunità di questa traduzione non sta a me il giudicare. Anche la poesia ha i suoi *ricorsi*; ed oggi siam forse meno lontani da' poeti Greci della decadenza, di quel che non sembri a prima vista. Tradussi soli sessanta dei centoventinove epigrammi che abbiamo di Meleagro, perchè molti de' rimanenti, o per oscenità o per gioco di parole o per futilità d'argomento, non mi parvero traducibili: e gli altri stimai inutili come variazioni, più o meno buone, d'un medesimo tema. Prescelsi a metro il distico, quale, non è molto, fu rinnovato da Giosuè Carducci: non perchè io creda che non si debba prima o poi venire al sistema più razionale delle arsi e delle tesi, rese italianamente con sillabe mute ed accentate; ma perchè non seppi vincere quell'ostacolo gravissimo delle due cesure nel pentametro. Auguro ad altri, e di gran cuore, miglior fortuna. A ogni modo, tradussi verso per verso più letteralmente che mi fu possibile; cercando di non rivolger troppo a sguaiataggini di lingua e di frase la raffinata eleganza del testo. E premisi poche pagine a raccogliere quanto di più sicuro sia stato scritto fin ora intorno alla vita e alle opere del poeta; perchè il nome di Meleagro da Gadara è pochissimo noto fra noi, e perchè insieme possano i suoi epigrammi esser più agevolmente intesi e gustati.

## I

Del tempo nel quale Meleagro fiorì v'ha una sola testimonianza antica. « Γαδαρηνὸς ἦν ὡς ἐν ταῖς ἔμπροσθεν αὐτὸς ἑαυτοῦ ἐμνημόνευσεν . ἤκμασεν ἐπὶ Σελεύκου

τοῦ ἐσχάτου ». Così uno scolio del codice Palatino.[1] L'ultimo Seleuco (che fu il VI, ed ebbe il soprannome di ἐπιφανής) salì al trono della Siria nel 96 av. Cr. Ma com'egli aveva vinto e cacciato d'Antiochia l'usurpatore Eraclione e, poco dopo, lo zio Antioco X che gli contendeva il regno colle armi; così fu alla sua volta nel 94 vinto dal figlio di costui, ed ucciso dai popoli ribelli presso ai quali erasi rifugiato. Fiorì quindi Meleagro, secondo lo scoliaste, dal 96 al 94; vale a dire, per non essere stretti da troppo angusti confini, in su gli ultimi del secondo secolo innanzi Cristo, e i primi del seguente.

Ma se alcuno obiettasse non aver quella testimonianza tanto d'autorità da render vana ogni altra ricerca, ben si potrebbero colla scorta dell'Jacobs[2] addurre a rafforzarla alcune prove indirette.

[1] Il testo dello scolio fu dato, più esattamente che dagli altri, dal Finsler nelle sue *Kritische Untersuchungen zur Geschichte der Griechischen Anthologie* (Zürich, 1876) a pag. 152. Del valore che hanno le notizie datevi intorno a Meleagro e Costantino Cefala, egli non esita a scrivere: « Dieses Scholion ist wohl so ziemlich das wichtigste Zeugniss über die Sammlung des Kephalas ». Veramente il passo ch'io cito è aggiunta d'una seconda mano: ma il Finsler stesso avverte altrove (pag. 142, VII): « Der Lemmatist ist gegenüber dem Corrector von geringer Bedeutung ». Noto un'inesattezza nella quale cadde il Reiske; o, forse, l'Harles nel riportarne l'opinione (nella *Biblioth. Graeca* del Fabricio [Hamburgi, MDCCLXXXX] vol. 4, pag. 416). Seleuco VI non fu l'ultimo re della Siria, ma solo l'ultimo dei re di Siria che portassero il nome di Seleuco: nè la frase dello scolio ἐπὶ Σελεύκου τοῦ ἐσχάτου può dar luogo ad equivoco.

[2] JACOBS (*Anth. Palat.*, Lipsiae, Dyckio, MDCCXCVIII-MDCCCXIV) tomo 5°, *Prolegomena*, pag. XXXIX-XL. È da vedere anche il tomo XIII, *Catalogus poetarum*.

Nel verso 42 dei distici che Meleagro volle preposti alla sua ghirlanda, quasi a dedica e dichiarazione dell'opera, trovasi nominato un Antipatro:

> Ἐν δ' ἄρ' ἀμάρακον ἧκε, Πολύστρατον, ἄνθος ἀοιδῶν,
> φοίνισσάν τε νέην κύπρον ἀπ' Ἀντιπάτρου·

È da sapere che, non senza leggiadra convenienza d'immagini, il raccoglitore simboleggiò nel proemio le poesie di ciascun di quelli onde traeva gli epigrammi, col nome d'alcun fiore od arbusto. Or sembra chiaro che nell'epiteto attribuito al κύπρος, « φοίνισσαν », sia denotata la patria di Antipatro stesso; e dir « fenicio » il κύπρος (ch'è simbolo delle opere di costui) sia come dire « il fenicio Antipatro ». Tanto più che di un poeta di tal nome e da Sidone, sono infatti molti epigrammi nell'Antologia. Nel verso 42 del suo proemio parla quindi Meleagro di quell'Antipatro da Sidone, il quale egli celebrò anche in un elegante epitaffio.[1]

[1] Non mi sembra giustificata abbastanza la incertezza del Manso (*Meleagri Reliquiae*, Jenae, Croecker, MDCCLXXXIX, pag. 96); « Sidoniumne .... an alium, in incerto est »: perchè non v'ha notizia nella antichità di altri Antipatri che non sien quel da Sidone o da Tessalonica: nè so come ragionevolmente si potrebbe, secondo quel ch'ei fa, riferire il φοίνισσαν più tosto all'albero, che alla patria d'Antipatro. Veramente l'epigramma di Meleagro per la tomba di Antipatro (*A. P.*, VII, 428: GRAEFE (*Meleagri epigrammata*, Lipsiae, MDCCCXI) CXXIII, pag. 40) lo dice da Tiro (v. 14): ma l'indicazione del lemma Εἰς Ἀντίπατρον τὸν Σιδώνιον attesta che Antipatro era conosciuto comunemente come da Sidone, senza che possa trarsene il dubbio essere costoro due diversi poeti.

Ma è da notare l'altro epiteto « νέην » dato al κύπρος d'Antipatro; perchè dal confronto che può farsene col verso 55 del proemio medesimo (dove Meleagro dice d'avere intrecciate nella sua ghirlanda ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα) si palesa pari in significato al nostro « recente, di fresca data », e può quindi tradursi « che fiorì non è molto ». Da tutto ciò, « Io vi misi anche il fenicio giglio di Antipatro, poco fa venuto in fiore », ricavasi aver Meleagro vissuto non molto dopo (se non contemporaneamente) ad Antipatro da Sidone. Del quale ove ci riesca determinare l'età, avremo valido argomento per condurre a buon fine questa ricerca.

Cicerone nel « *De Oratore* » fa che Lucio Crasso così parli all'oratore Catulo: « Quodsi Antipater ille Sidonius quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus hexametros aliosque variis modis atque numeris fundere ex tempore tantumque valuit hominis ingeniosi ac memoris exercitatio, ut, quum se mente ac voluntate coniecisset in versum, verba sequerentur; quanto id facilius in oratione, exercitatione et consuetudine adhibita, consequemur! »[1]

Il dialogo si suppone avvenuto nel 663 di Roma, ossia nel 92 av. Cr.;[2] e sappiam d'altra parte essere Antipatro morto assai vecchio per certe febbri che, assalendolo ogni anno nel dì ricorrente del suo natale, finirono coll'ucciderlo.[3] Dunque potremo porre quella data come limite

[1] CICERONE, *De Oratore*, lib. III, cap. 50, § 194, ediz. Klotz (Lipsia, Teubner) pag. 189.

[2] TAMAGNI e D'OVIDIO, *Storia della letteratura Romana* (Milano, Vallardi) pag. 491.

[3] C. PLINII SECUNDI, *Naturalis historia* (Sillig. Hamburgi, MDCCCLI) VII, 52.

estremo alla sua vita; e risaliremo non poco innanzi nel secondo secolo. Ma tra i suoi epigrammi uno (ed è de' più belli) lamenta la caduta e la distruzione di Corinto per opera dei Romani; fatto che avvenne nel 146. Trarne argomento ad affermare che dovè quindi il poeta essersi trovato a quei giorni, non sarebbe conforme alle leggi della più severa critica; come nessuno vorrebbe far del Tasso un contemporaneo di Scipione l'Africano per quella sua celebre ottava sulle rovine Cartaginesi. Pure dall'affetto che spiran quei versi mi sembra che apparisca assai chiaro non dover essere trascorsi molti anni dalla sciagura alle lacrime. « Dov' è la tua stupenda bellezza, o dorica Corinto? dove la corona delle torri, dove le ricchezze antiche? dove i tempii de' beati, dove i palagii, e dove le matrone che disceser da Sisifo, e le migliaia di abitatori? Di te veramente neppure un segno è rimasto, o miserrima; e la guerra tutto afferrò e divorò. Noi sole, le incorruttibili Nereidi, figlie dell' Oceano, restiamo alcioni delle tue sciagure ».[1]

L' età di Antipatro rimane per tal modo compresa fra il 146 e il 92, circa, avanti l' era volgare. Meleagro che ne disse « recenti » le poesie, e che gli onorò di versi il sepolcro, non sarà riputato molto a lui posteriore. Ognun vede come la testimonianza dello scolio trovi, per questa via, non dubbia conferma. Ma alle conclusioni medesime è agevole giungere anche per altre indagini: e sarà quasi riprova della verità loro.

[1] *Antologia Palat.*, IX, 151. Che l' epigramma sia d'Antipatro Sidonio non è posto in dubbio da alcuno, per qua[illegible] il codice lo dia col solo nome d'Antipatro. Si giova di quest'e[illegible]amma (di cui non tenne conto l' Jacobs) il Manso, *De Meleag[illegible]ita et scriptis* (ediz. cit.), pag. 2.

Filippo di Tessalonica, che seguì l'esempio del nostro autore e a' tempi di Traiano compose una seconda raccolta di epigrammi quasi a supplemento, nomina nel suo proemio un Filodemo.[1] Di costui parla a lungo Cicerone lodandolo come non inelegante verseggiatore, ma biasimandolo insieme come compagno di gozzoviglia a Lucio Calpurnio Pisone, depredatore della soggettagli Macedonia. È da aggiungere che anche egli fu da Gadara.[2]

L'essere stati gli epigrammi di Filodemo raccolti da Filippo nella sua *Antologia*, è prova sicura che ei non fu compreso da Meleagro nello στέφανος primo; nemmeno in quella generale denominazione del verso 55 « ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα ». Ma se Meleagro non si diè così pensiero di lui, concittadino e poeta; è quasi forza concludere ch'ei non gli fu noto nè di persona nè di fama: cosa che difficilmente potrebbe ammettere chi facesse i due poeti fiorenti nel medesimo tempo. Dovè quindi Meleagro compier la sua raccolta non pochi anni innanzi a Filodemo: ed anche per questo rispetto noi lo porremo in sul finire del secondo secolo e il cominciar del primo, avanti l'era volgare.

[1] *Antol. Palatina*, IV, β' v. 9 « λάμψει .... ἀμάρακον ὡς Φιλόδημος ».

[2] CICERONE, *Orazione contro Lucio Calpurnio Pisone*, § XXVIII e XXIX. Fu scritta nel 52 av. Cr. — Veramente Filodemo non v'è nominato: ma appar manifesto trattarvisi di lui dal confronto che può farsi di ciò che narra Cicerone, co'suoi epigrammi stessi; ne'quali è per di più nominato espressamente Pisone (*Antol. Palat.*, XI, 44): senza aggiungere la testimonianza dello scoliaste Asconio, citata dal prof. Comparetti nel suo recente lavoro: *La villa de' Pisoni in Ercolano* (Napoli; MDCCCLXXIX), pag. 9.

Non è difficile accordare questa opinione con la testimonianza di Diogene Laerzio; il quale, parlando di Menippo il Cinico, scrive: « Τὰ δὲ βιβλία αὐτοῦ πολλοῦ καταγέλωτος γέμει καί τι ἴσον Μελεάγρου τοῦ κατ' αὐτὸν γενομένου ».[1] Perchè (anche accettando l'età che fu da alcuno assegnata al fiorir di Menippo, l'Olimpiade CLX, 140-137 av. Cr.)[2] è da notare che Meleagro medesimo si professa discepolo od imitatore del filosofo suo concittadino;[3] e che, d'altra parte, ei morì vecchio assai.[4]

Da tutto ciò chiarissimamente apparisce esser falsa la opinione dello Schneider che volle far di Meleagro un imitatore di Stratone, vissuto ai tempi di Augusto;[5] non improbabile quella del Manso che lo disse vissuto sotto Demetrio il Vincitore (146-142 av. Cr.) e i successori di lui;[6] ma sopra ogni altra degna di fede la testimonianza dello scolio « ἤκμασεν ἐπὶ Σελεύκου τοῦ ἐσχάτου ».

[1] Diogene Laerzio, *Vite degli illustri filosofi*, lib. VI, cap. 8, § 2.

[2] L'Oelher, citato dal Pauly nella *Enciclopedia* alla voce Menippo. Del resto, la età di questo filosofo è tanto incerta che meglio potrebbe servir Meleagro a determinarla, che non egli a determinar quella di Meleagro.

[3] *Antologia Palatina*, VII, 417. — Graefe, CXXVII, v. 4.

πρῶτα Μενιππείαις συντροχάσας Χάρισιν.

[4] *Antologia Palatina*, VII, 417. — Graefe, CXXVII, v. 7 (πολυετής); v. 9 (πρεσβύτην).

[5] Citato dal Manso, *De Meleagri vita et scriptis* (ediz. citata) pag. 2: e dall'Harles (*Biblioteca* del Fabricio, ediz. citata, vol. 4, pag. 418). Si appoggiava a un epigramma che gli parve imitato: ma perchè non potevasi supporre il contrario?

[6] Manso, ediz. cit. Egli stesso concilia la opinione sua collo scolio, rammentando che il poeta morì già vecchio.

Della patria sua Meleagro istesso fa esplicita menzione in un epigramma ch'egli volle comporsi quasi ad epitaffio. Gioverà riferirlo per intero.

Νᾶσος ἐμὰ θρέπτειρα Τύρος· πάτρα δέ μ' ἐτέκνου
Ἀτθὶς ἐν Ἀσσυρίοις ναιομένα Γαδάροις.
Εὐκράτεω δ' ἔβλαστον ὁ σὺν Μούσαις Μελέαγρος
πρῶτα Μενιππείαις συντροχάσας Χάρισιν.
Εἰ δὲ Σύρος, τί τὸ θαῦμα; μίαν, ξένε, πατρίδα κόσμον
ναίομεν, ἓν θνατοὺς πάντας ἔτικτε Χάος.
Πολυετὴς δ' ἐχάραξα τάδ' ἐν δέλτοισι πρὸ τύμβου·
γήρως γὰρ γείτων κἀγγύθεν Ἀΐδεω.
Ἀλλά με τὸν λάλιον καὶ πρεσβύταν σὺ προσειπὼν
χαίρειν, εἰς γῆρας καὐτὸς ἵκοιο λάλον. [1]

[1] *Antol. Palat.*, VII, 417. — GRAEFE (ediz. cit.) nº CXXVII. Nella *Antologia* si leggono cinque epigrammi (VII, 416, attribuito a Callimaco; 417, 418, 419, 421 a Meleagro) che tutti si riferiscono alla vita del nostro poeta. Poco importerebbe ricercare qual d'essi sia genuino e come se ne derivino gli altri (dacchè sembra certo che anche qui si tratti di quelle solite variazioni, per dir così, onde traevano soggetto a far versi gli sfaccendati epigrammisti). Poco importerebbe, perchè non v'ha alcuna discordanza di notizie tra di loro. Ho scelto il 417 perchè accoglie in sè tutti gli accenni sparsi per gli altri, ed è insieme per la severità della forma meno facilmente credibile opera d'imitatore. Il Manso crede apocrifo il 421 (della edizione sua CXXVII; GRAEFE, CXXVIII); l'Jacobs poi cade in contradizione rispetto il 419 (della ediz. sua, CXXVI), perchè insieme asserisce (tom. II, pag. 185) che il [illegible]) « eodem jure Gadareno poetae tribui poterit, quo duo illa quae Brunckius retulit inter ejus carmina CXXVI, CXXVII » (419, 417), e che (tomo V, pag. 141) non è ben persuaso il CXXVI (419) e il CXXVIII (421) essere autentici. — Ma dal solo stile mal si può giudicare della apocrifità d'un epigramma.

È chiaro intanto che egli fu allevato a Tiro,[1] e che nacque nella Siria (da che nei versi Assiria e Siria sono usate da' greci indifferentemente); ma sul verso secondo non vanno d'accordo gl'interpetri. Rigetta il Meineke che qui si tratti di una 'Ἀτθίς, madre del poeta; vuol però col Martino che Ἀτθὶς sia il nome d'un villaggio abitato dai Gadaresi, presso all'Eufrate;[2] e a questa opinione accede anche il Manso.[3] Ma a me sembra che non trovandosi testimonianza autorevole di tal paese, sia da accettare l'interpretazione più assai poetica (e non per questo men ragionevole) del Rosini,[4] cui approvarono l'Jacobs e il Dübner.[5] Gadara è vantata dal poeta come l'Attica dell'Assiria, per la fiorente letteratura e i civili costumi, con figura rettorica assai frequente negli epigrammisti.[6] Ad ogni modo, anche se alcuno volesse so-

[1] Al « θρέπτειρα Τύρος » fa riscontro l'« ἠνδρωσε Τύρος » dell'epig. CXXVI (GRAEFE): *A. P.*, VII, 419.

[2] MEINEKE (*Meleagri Carmina*, ediz. cit.) Notae, pag. 147; e *De Meleagro caeterisque* ecc. *epistola ad A. Zondadarium Emanuelis Martini* (riferita in quell'edizione), pag. 151.

[3] MANSO (ediz. cit.), pag. 157.

[4] Di un Attide non v'è che un'oscura menzione in Tolomeo, della quale il Manso stesso (che pur accetta l'opinione del Martino) scrive ... « Parum, ad id quod quaeritur, testimonium ejus proficit. » (pag. 157). Vedi: « Theatri geographicae veteris tomus primus in quo Cl. Ptolomaei Alexandrini geographiae libri VIII Graece et Latine continentur » ecc. (*Opera P. Bertii*) lib. V, cap. XV. — ROSINI, *Herculaniensium volumina* (Napoli, 1793), pag. 2 e segg.

[5] JACOBS, *Catalogus poetarum*. - DÜBNER, *Anth. Palat.* (Didot), I, pag. 466.

[6] Bellissimo esempio n'è l'epigramma, attribuito a Tucidide, in morte di Euripide; dove Atene è detta *Grecia della Grecia*. *A. P.*, VII, 45, v. 3.

stener le ragioni di quell' Ἀτθίς, non per questo Meleagro potrebbe men dirsi Gadareno, dalla città grande presso la quale e' sarebbe pur nato.[1]

Ma delle Gadare, due ve ne furono nell'antichità. Strabone le confuse insieme, e pose l'unica Gadara presso Joppe. Di questa dice: « Ἐκ δὲ τῶν Γαδάρων Φιλόδημός τε ὁ Ἐπικούρειος καὶ Θεόδωρος ὁ καθ' ἡμᾶς ῥήτωρ ».[2] Ma Stefano da Bisanzio: « Γάδαρα πόλις κοίλης Συρίας, ἥ τις καὶ Ἀντιόχεια καὶ Σελεύκεια ἐκλήθη. τὸ ἐθνικὸν Γαδαρεύς· καὶ Γαδαρὶς καὶ ἡ γυνὴ καὶ ἡ χώρα. ἐντεῦθεν ἦν Μένιππος ὁ σπουδογελοῖος· ».[3] A risolvere il nodo, sembra che soccorra assai bene Meleagro istesso distinguendo la patria sua coll'aggiunta dell' Ἀσσυρίοις che già vedemmo. Notisi inoltre che avendo lo scoliaste scritto; « οὗτος ὁ Μελέαγρος Φοῖνιξ ἦν τῶν ἀπὸ Παλαιστίν. πολ. »; il correttore vi pose su « ὅτι ὁ Μελέαγρος Γαδαρηνὸς ἦν τὸ γένος Σύρος », quasi a rettificare quel che leggevasi della prima mano.[4]

Ond'è da concludere esser nato Meleagro a Gadara nella Siria: là dove poco prima di lui era venuto in fama il filosofo Menippo, e dovea poi crescere l'epigrammista

[1] Il Dübner corresse « Ἀτθὶς ἐν Ἀσσυρίοις ναιομένα, Γάδαρα »: ma non sembra necessario rigettar la lezione del codice.

[2] *Strabonis Geographica* (Didot), lib. XVI, cap. II, § 29.

[3] *Stephani Byzantini Gentilia per epitomen* ecc. (Lugduni Batavorum, CIↃIↃXCIV). Vedi *Lucae Holstenii Notae et Castigationes in Stephan*[illegible] Ultrajecti, MDCXCI) e il ROSINI (*Hercula*[illegible] ecc. [illegible] cit., I, pag. 3 e seg.); ben potendosi riferire alla patria di Meleagro tutte le osservazioni ch'ei fa riguardo a quella di Filodemo.

[4] FINSLER, op. citata, pag. 152, e nota 1.

Filodemo e il retore Teodoro, rivale di Apollodoro da Pergamo nelle scuole Romane.

Ma della vita sua poco o nulla sappiamo. Egli stesso ci dice che suo padre fu un Eucrate; il che lo dimostra di famiglia greca, trapiantata forse a Gadara dopo le vittorie di Alessandro. Gli studii compiè a Tiro; poi abitò Coo, e fu dagli abitanti di quell'isola ascritto alla loro cittadinanza. Giunse per ultimo a tarda età.[1] Oltre a queste notizie, che tutte si ricavano da' suoi stessi epigrammi, vano sarebbe cercarne altre per gli scrittori dell'antichità, che più particolarmente ci dicessero della vita sua. E contentandoci di quel poco, è forza passare alle opere.

## II

Meleagro medesimo si professa discepolo o imitatore di Menippo, il filosofo cinico che gli era concittadino.

Εὐκράτεω δ' ἔβλαστον ὁ σὺν Μούσαις Μελέαγρος
πρῶτα Μενιππείαις συντροχάσας Χάρισιν.[2]

[1] GRAEFE, epigr. CXXVII, v. 1; e CXXVI (*A. P.*, VII, 417, 419): *A. P.*, 418 (non accettato dal Graefe nella sua ediz.) v. 3-4: e CXXVII, 9; CXXVI, 6. Uno scolio all'epigramma 418 (*A. P.*, VII) dice: « οὗτος ὁ Μελέαγρος ἐν Κῷ τῇ νήσῳ καταγηράσας ἐτελεύτησεν ». Ma potrebbe dubitarsi che questa notizia non fosse se non una conseguenza tratta da un poco scrupoloso scoliaste dalle parole stesse del poeta affermantesi vecchio.

[2] GRAEFE, CXXVII (*A. P.*, VII, 417). — Se è vera la correzione del Martino (lett. cit., ediz. Meineke, pag. 151), anche nell'epigramma 418 si leggerebbe « με.... Μελέαγρον.... [Μελητείοις] Μενιππείαις ἠγλάϊσαν Χάρισιν ». Ma nè l'epigramma è ritenuto

Parole che mirabilmente concordano con quelle di Diogene Laerzio a proposito di Menippo: « Φέρει μὲν οὖν σπουδαῖον οὐδὲν · τὰ δε βιβλία αὐτοῦ πολλοῦ καταγέλωτος γέμει καί τι ἴσον Μελεάγρου τοῦ κατ' αὐτὸν γενομένου ».[1] Ma disgraziatamente delle opere satiriche di Menippo nulla giunse a noi; e nulla anche di quelle che Meleagro compose, ad imitazione di lui. Da' frammenti che ci giunsero delle Menippee Varroniane non è per altro impossibile rilevarne i caratteri generali. Dovettero essere scritte promiscuamente in versi e prosa, in uno stile così tra il serio e il faceto; togliendo in ispecial modo di mira il ridicolo degli uomini che non mai sazii ne' loro desiderii si affannano inutilmente, spregiano il buon vivere cui insegna la sapienza, e s'intorbidano le gioie presenti col timore dell'avvenire. Ma non più oltre ci è dato investigare pel difetto che abbiamo di qualsiasi testimonianza, all'infuori di due passi di Ateneo che giova qui riferire. Parla Nicio, cortigiana, a' filosofi che banchettano disputando della scienza loro: « Καὶ ἡ Νίκιον ἔφη, οὐδεὶς ὑμῶν, ἄνδρες γενειοσυλλεκτάδαι, ἰχθὺν ἐσθίει; ἢ καθάπερ ὁ πρόγονος ὑμῶν Μελέαγρος ὁ Γαδαρεὺς ἐν ταῖς Χάρισιν ἐπιγραφομέναις ἔφη τὸν Ὅμηρον Σύρον ὄντα τὸ γένος κατὰ τὰ πάτρια ἰχθύων ἀπεχομένους ποιῆσαι τοὺς Ἀχαίους, δαψιλείας πολλῆς οὔσης κατὰ τὸν Ἑλλήσπον-

dal Graefe come autentico; nè, ad ogni modo, è necessaria la correzione del testo proposta dal Martino e accettata da tutti gli altri editori fino al Dübner. Perchè questi fa giustamente notare, con due opportuni raffronti (*Aristoph. Ran.*., 1302; e *Athen.*, XIII, p. 605) essere da intendersi [illegible] se si trattasse di poesia epica, ma solo a un'imitazione del poeta Melito.

[1] DIOGENIS LAERTII, *Clarorum Philosophorum Vitae* (Didot) lib. VI, capit. VIII, § 2.

του; ἢ μόνον ἀνέγνωτε συγγραμμάτων αὐτοῦ τὸ περιέχον λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισιν; ὁρῶ γὰρ πολλὴν παρ' ὑμῖν τῆς φακῆς τὴν σκευὴν ».[1] E altrove: « Καὶ Μελέαγρος δ' ὁ κυνικὸς ἐν τῷ Συμποσίῳ οὑτωσὶ γράφει κἀν τοσούτῳ πρόποσιν αὐτῷ βαρεῖαν διέδωκε, χυτρίδια βαθέα δώδεκα ».[2] Mi sembra assai chiaro che di qui possano ricavarsi i titoli di tre opere del nostro autore; Χάριτες, Λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις, Συμπόσιον: le quali probabilmente furono satire Menippee.[3] Ma se Χάριτες fu il titolo generale; e la « comparazione del pisello colla lenticchia »[4] e

[1] *Athenaei Deipnosophistae e recognit. A. Meineke* (Lipsiae, Teubner, MDCCCLVIII) lib. Δ, 157, (pag. 281); e lib. ΙΑ, 502, (pag. 419.) — Son correzioni assai probabili del Meineke Ἀχαίους per ἀρχαίους e συγγραμμάτων per συγγράμμα della vulgata. (Vol. IV, *Analecta critica*, pag. 74). — Anche, vorrebbe che nelle parole di Meleagro o si scrivesse δέδωκε, o, conservando il διέδωκε, in cambio dell'αὐτῷ si ponesse αὐτοῖς. Ed anche questa è correzione assai sicura. — (*Animadversiones*, pag. 281).

[2] Alcuni (citati dall'Harles nella *Biblioteca* del Fabricio, vol. 4°, pag. 416-420) sostennero trattarsi qui d'un Meleagro diverso dal nostro poeta: ma che anche questi fosse cinico ricavasi dal πρόγονος del passo antecedente. Non sembra quindi che tal distinzione si poggi su validi argomenti.

[3] Forse un accenno potrebbe trovarsi nell'epigramma XXXVI (GRAEFE); *Anth. Palat.*, XII, 23.

[4] Che questo significhi Λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις non è da mettere in dubbio, essendovi più d'un esempio (vedi il *Thesaurus* dello Stefano) di tal significato. Ma altri corressero ληκύθου, spiegando non so in qual modo l'intera frase (*Athenaei Deipnosophistae* ecc. *Argentorati*, anno x [1802]. *Illustravit Johannes Schweighaeuser*, tomo VII, *Animadversiones*, pag. 525): ed altri anche, intepretando λεκιθος per « torlo d'ovo », ch'è veramente un de' significati della parola, intesero « Miscuglio di lenticchie col torlo d'ovo ». Ognun vede come è più facile e piana la spie-

il « Simposio » parti di un' opera, come vorrebbero alcuni;[1] a me sembra che non si possa determinare in tanta povertà di testimonianze. L' unico frammento che ce ne resti è quel del Simposio, riferito da Ateneo, non facilmente riducibile a forma metrica. Ma fu già sopra osservato essere state sì fatte scritture contemperate di versi e prosa; come le Varroniane, e il libello che Pietro Leroy e gli amici suoi scagliarono in sugli ultimi del secolo XVI contro la Lega, ad esaltazione di Enrico IV rientrante nella sua buona città di Parigi.

Tacendo d' una scrittura intorno ad Omero che fu malamente attribuita al nostro dal Fabricio;[2] restano quindi

gazione dello Schweighaeuser. Stranissimo, comunque sia di ciò, è l' errore del Cantù che scambia il titolo della satira colla raccolta degli epigrammi, e vien così ad imporre allo στέφανος, che l' autore stesso diceva gentil ghirlanda di fiori, il nome d' una vivanda dozzinale! — *Storia della letter. greca* (Firenze, Le Monnier) pag. 384, nota 14. Lo strano titolo non deve per altro meravigliare chi rammenti quelli che Varrone impose alle sue satire, « *Sesqueulixes*, *Papiapapae*, Ἱπποκύων, Ὑδροκύων » ecc. Taluni sono interi proverbii.

[1] JACOBS, *Prolegomena*, pag. XXXVIII.

[2] « MELEAGER GADARENSIS: *Homerica quaedam illustrasse colligitur ex Eustathio ad Iliad. λ'*, p. 814 ». (FABRICIO, *Biblioteca* ecc., vol. 1, pag. 516). Ma Eustazio al luogo citato non fa che accennare ὁ γαδαρεὺς Μελέαγρος: e nel commento alla Odissea (libro H, pag. 1572, riga 53 e seg., ediz. di Roma, M. D. XLII) attribuisce ad Omero stesso, con istrano errore, la « λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις ». Ecco il passo: « Ὁμώνυμός φησι τῷ ὀσπρίῳ εἰς ὄσπριον φακῆν γράψαι λέγεται Ὅμηρος, ἐκθέμενος λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισιν ». È chiaro che nella memoria dell' arcivescovo di Tessalonica si confusero i due passi, che vedemmo, d' Ateneo.

opere sue, alcune Satire Menippee (Χάριτες, Λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις, Συμπόσιον); la raccolta degli epigrammi (στέφανος); e un manipolo di epigrammi suoi proprii. Di quella e di questi è da parlare particolarmente.

## III

L'importanza storica degli epigrammi (che non furono da prima se non brevi iscrizioni poetiche su tombe e doni votivi) dovè fin da antico far sorgere in molti l'idea di riunirli e ordinarli in raccolte speciali. Ma quando a mano a mano quel genere di componimento si fu svolto così largamente da divenire dopo il tempo di Alessandro il Grande « vivacissima espressione d'ogni istante poetico della vita pubblica e privata »,[1] anche il disegno di quelle raccolte si andò gradatamente modificando e ampliando sempre più, fino a divenire, da particolare e ben determinato, quasi universale senza confini di tempo e di argomento. Meleagro fu il primo che si ponesse alla vasta e laboriosa impresa di raccogliere in un sol corpo tanto numero e varietà di epigrammi. E veramente quando egli fiorì, già da quasi duecento anni era morto il massimo degl'idillisti, e dopo lui Bione e Mosco: ormai tutti i campi della poesia avevano in Grecia largamente e fecondamente fiorito e fruttificato. Più non restava che porre insieme e scegliere ordinando. Scelta è pur sempre invenzione, dicono i francesi; e l'opera richiedeva veramente ampia erudizione e sottil criterio. Come vi riu-

[1] *Grundiss der griechischen Litteratur von G. Bernhardy* (Halle, 1872), II, 2, pag. 757.

scisse Meleagro noi non possiam dire, dacchè dello στέφανος non ci giunse che una farraginosa contaminazione; ma lo scoliaste non esita a dirlo « θαυμάσιον ».[1] Corona o ghirlanda fu appunto il titolo primo di quella che oggi si chiama, con simigliante metafora, antologia: nomi ben convenienti l'uno e l'altro alla cosa. Ma a darne una idea nessun altro documento ci giova meglio del proemio che le fu preposto dall'istesso Meleagro, nel dedicarla al suo ἀριζήλῳ Διοκλεῖ. È un carme elegiaco in ventinove distici, nel quale (come dovemmo accennare altra volta) si assegna a ciascun de' poeti, onde furon tolte le poesie, alcun nome di fiore o albero: così gli epigrammi di Saffo son detti « pochi, ma rose »; quei di Simonide « tralci novelli di vite »; « bionde spiche » quelli di Bacchilide, e così via dicendo. A mostrar quanto perdemmo degli antichi tesori, io non so qual documento possa meglio servirci di questo carme di Meleagro: quasi ogni nome è amaro rimpianto. Eccoli per ordine: Anito, Miro, Saffo, Melanippide, Simonide, Nosside, Riano, Erinna, Alceo, Samia, Leonida, Mnasalca, Panfilo, Pancrate, Timmo, Nicia, Eufemio, Damageto, Callimaco, Euforione, Egesippo, Persa, Diotimo, Menecrate, Niceneto, Faenno, Simmia, Partenide, Bacchilide, Anacreonte, Archiloco, Alessandro, Policleto, Polistrato, Antipatro, Posilippo, Edilo, Sicelida, Platone, Arato, Cheremone, Fedimo, Antagora, Teodorida e Fania; come non bastasse, il poeta ci promette, colle sue proprie, « ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα ». Facile è l'arguire da ciò l'ampiezza della opera e l'importanza sua. Perchè, in effetto, s'ella ci fosse pervenuta nella forma primitiva, noi vi avremmo trovato tutto

[1] Finsler, op. cit., pag. 152.

quel meglio che la poesia greca avea prodotto non solo negli epigrammi, ma pure in tutti i minori generi lirici, da' primi tempi del suo fiorire fino alla maturità perfetta de' suoi frutti; ed anche i primi segni della decadenza: tesori insomma inestimabili di eleganza ed armonia.

S'apriva lo στέφανος col proemio, o dedica a Diocle:[1] seguivano i componimenti senza alcuna distinzione d'argomento. Ma qual ordine avessero non è facile rintracciare in tanta dispersione quanta toccò in mala sorte alla ghirlanda di Meleagro. Non erano ancora corsi due secoli da che ell'era stata intrecciata, che già (cresciuto strabocchevolmente il numero dei poeti) sentivasi il bisogno d'un supplemento. Vi si accinse Filippo di Tessalonica seguendo in tutto l'esempio del predecessore. Venner poi, com'erano anche stati da prima, i raccoglitori particolari di alcun genere. Compose per tal modo Stratone da Sardi la sua Μοῦσαν παιδικήν, accrescendo di molti nuovi il numero degli epigrammi osceni delle antologie precedenti; e Diogene Laerzio con ben diverso consiglio faceva il suo παμμέτρον degli epigrammi riferentisi a filosofi o cose di filosofia. Passavano i secoli, e la poesia greca trapiantata a Bizanzio rifioriva, se non di splendido, di larghissimo frutto. L'epigramma dovea parere il genere più d'ogni altro adatto alle sottigliezze del pensiero e alle lambiccature della forma ch'erano allora in pregio; e di epigrammi fu piena la corte, le scuole, le piazze: non rimanendo intentato a quegli epigrammisti bizantini alcun soggetto;

[1] È ignoto del tutto chi sia questo Diocle; perchè un Giulio Diocle Caristio, epigrammista, fiorì dopo Meleagro, e prima di lui l'altro Diocle illustre, che fu medico ad Antigono Gonata. — V. Manso (ediz. cit.), pag. 92.

sacro o profano, lieto o triste che fosse. A tanti poeti non poteva mancare neppur questa volta un raccoglitore. Si chiamò Agatia e, per la professione sua di diritto civile, lo « scolastico »: ma era egli stesso poeta e storico insieme di qualche importanza. Fece costui larga messe di epigrammi traendoli da' poeti che avean fiorito da i tempi di Filippo Tessalonicense ai suoi, vale a dire al volgere del secolo VI: ma se imitò Meleagro e Filippo nel preporre all'opera un proemio a dichiararla, molto se ne discostò nell'ordine ch'ei volle seguire. Nelle prime raccolte non eravi stata distinzione di genere; di modo che, passandosi da un argomento all'altro di continuo, difficilmente potea nascere nel lettore quella sazietà che viene da un soggetto identico svolto per mille forme diverse. Ma Agatia, che non per nulla era bizantino, volle diviso il suo κύκλος (tale il titolo della sua raccolta) in sette parti, allogando sotto una sola rubrica tutti gli epigrammi d'un'istessa specie. I dedicatorii formarono così il primo libro; nel secondo ebber luogo tutti quelli che descrivevano statue, pitture e ogni altra opera d'arte; i sepolcrali nel terzo; nel quarto que'che traevano il soggetto dai casi della vita; il quinto abbracciò i satirici; il sesto gli amatorii; il settimo, per ultimo, gli esortatorii.

In sulla fine del secolo VI v'eran così tre grandi raccolte di epigrammi che partendosi dai tempi dell'aurea grecità giungevano fino al sommo degli studii bizantini. Da Meleagro a Filippo, da questi ad Agatia, la poesia greca rispecchiavasi nelle « corone » sempre più invecchiata e sfiorita delle grazie antiche. Ed ora incombeva la barbarie. Scorsero quattro secoli innanzi che alcuno ponesse di nuovo mano negli epigrammi: finalmente (in sugli ultimi del IX o i primi del X secolo) Costantino Ce-

fala mise insieme una quarta Antologia. Ma egli non andò raccogliendo nuove cose dai poeti dimenticati dai predecessori o venuti in fiore dopo il lor tempo: sì bene delle raccolte antecedenti fe' tutto un corpo trascegliendo da ciascuna quel che più gli sembrò degno d'esser conservato, non senza aggiunger qualcosa da' moderni. E l'opera sua divise (dice lo scoliaste) εἰς κεφάλαια διάφορα, vale a dire in ἐρωτικὰ καὶ ἀνάθεμα καὶ ἐπιτύμβια καὶ ἐπιδεικτικά.[1]

Il manoscritto dell'Antologia del Cefala rimase ignorato fino al 1606; anno nel quale essendo venuto in mano al Saumaise che frugava pe' codici della biblioteca di Heidelberg, cominciò ad essere conosciuto dai dotti che fin allora sotto il nome di Antologia greca non avevano se non un goffo raffazzonamento di Massimo Planude, monaco costantinopolitano. Donato dal re di Spagna al pontefice, il prezioso cimelio passò alla biblioteca Vaticana; poi tornò donde erasi tolto, e anche oggi n'è principale ornamento.

Vien qui spontanea la dimanda: nell'Antologia quale l'abbiamo oggidì, che cosa ci avanza dell'antico στέφανος di Meleagro? come ricercarne i vestigii sparsi, nell'opera di Costantino Cefala?

Nello scolio che già vedemmo premesso al proemio di Meleagro, leggesi di costui: « ἐποίησεν δὲ τὸν θαυμάσιον τουτονὶ τὸν τ' ἐπιγραμμάτων στέφανον · συνέταξεν δὲ

[1] Il Finsler (op. cit., pag. 152) crede che appunto dall'aver divisa l'antologia εἰς διάφορα κεφάλαια venisse a Costantino il suo cognome. Ma, lasciando stare la forma strana del nome (che avrebbe piuttosto dovuto essere κεφαλικός o simili) non aveva fatto l'istesso innanzi di lui Agatia?

αὐτὸν κατὰ στοιχεῖον ».[1] Non può esser dubbio che κατὰ στοιχεῖον significhi *per ordine alfabetico.* Ma quest'ordine era pe' nomi degli autori o delle poesie? Si attenne alla prima opinione il Martino[2] cui seguì, con altri, l'Harles;[3] alla seconda l'Jacobs e il Passow, ed è quella che vien oggi comunemente accettata.[4]

Su' vestigii dello στέφανος lavorò diligentemente il Passow, prendendo le mosse da un'osservazione dell'Jacobs: « ordinis elementaris, quo Epigrammata in Meleagri collectione disposita fuisse constat, in plurimis (Anthologiae Constantini Cephalae) locis manifesta reperiuntur vestigia ». E stabilì due criterii (l'ordine regolare delle lettere iniziali e l'età degli autori, vissuti avanti il raccoglitore) per determinare quel che ci giunse intatto della prima corona. Esclusi naturalmente dalle ricerche i libri I, II, III, IV, VIII, XII, XIII, XIV, XV, che per l'argomento loro vi si rifiutano, trovò in due soli luoghi conservata la successione primitiva. Nel libro VII, abbiamo

| | | | |
|---|---|---|---|
| epigramma | 194 | Mnasalca | Ἀκρίδα |
| » | 195 | Meleagro | Ἀκρίς |
| » | 196 | » | Ἀχήεις |
| » | 197 | Phaenno | Δαμοκρίτω |
| » | 198 | Leonida | Εἰ καὶ μικρὸς |

[1] FINSLER, loc. cit.

[2] MARTINO, lett. cit., pag. 150.

[3] *Bibliot. Fabricio*, vol. 4° pag. 416-420.

[4] *Prologomena*, pag. XLII. (È curiosa la svista in cui cadde di citare il Martino come propugnatore della sua opinione). PASSOW « Quaestio de vestigiis coronarum Meleagri et Philippi in Anth. Constant. Cephalae ». (*Index lectionum in universitate Vratislaviensi*, MDCCCXXVII).

| | | | |
|---|---|---|---|
| epigramma | 199 | Timno | Ὄρνεον |
| » | 200 | Nicia | Οὐκέτι |
| » | 201 | Panfilo | Οὐκέτι |
| » | 202 | Anito | Οὐκέτι |
| » | 203 | Simmia | Οὐκέτι |

e, dopo un breve spazio,

| | | | |
|---|---|---|---|
| epigramma | 264 | Leonida | Εἴη |
| » | 265 | Platone | Ναυηγοῦ |
| » | 266 | Leonida | Ναυοῦ |
| » | 267 | Posidippo | Ναυτίλοι |
| » | 268 | Platone | Ναυηγὸν |
| » | 269 | Platone | Πλωτῆρες |
| » | 270 | Simonide | Τούσδε |
| » | 271 | Callimaco | Ὤφελε. |

Al Passow queste due serie parvero vestigii della prima ghirlanda. Ma a me sembra che ciò non possa affermarsi con sicurezza se non delle tre A e de' cinque O della prima; e de' quattro N della seconda. Come infatti si spiegherebbero sì grandi salti da una lettera all' altra? Abbiamo tre A (non volendo credere a mero caso) e subito dopo un Δ e un E, per continuare cogli O: abbiam poi un E che precede immediatamente i N, cui seguono un sol Π, un T, ed un Ω. È chiaro che questa non potè essere la successione delle lettere nell' Antologia, e che il Passow fu tratto a dir più di quello che egli stesso non voleva. Per questa parte adunque può dirsi che il suo accuratissimo lavoro giunse a conclusioni negative. Nè miglior fortuna ebbe (ci sembra) nel ricercare que' luoghi dell' Antologia dove si seguono per un buon tratto e senza

interruzione nomi di autori vissuti tutti innanzi al raccoglitore. Perchè nelle serie ch'ei trovò (V, 134-215: VI, 109-163, 262-313: VII, 406-529, 646-665: IX, 313-383, 563-569) è affatto sconvolto l'ordine alfabetico delle iniziali: nè per essere insieme acquistan que' nomi più autorità di quando si leggono sparsi qua e là fra mezzo a' poeti della decadenza.

Tralascio di notare gli epigrammi che s' incontrano, a due a due, coll'istessa iniziale (ad esempio V, 10-11; 83-84: 90-91: 132-133; 136-137: 153-154 ecc.), dei quali l'istesso Passow non fece alcun conto; dovendosi pur concedere qualcosa, in tanto numero, al fortuito accozzamento delle lettere.

La ghirlanda di Meleagro fu come spicciolata, e dispersine i fiori alla rinfusa: ogni studio di ricomporla ed intrecciarla di nuovo nell'ordine antico, è disgraziatamente da ritenersi vano, dopo che inutilmente vi si stancò sopra la pazienza e l'oculatezza del Passow. E neppure è facile determinarne il principio e la fine: perchè il proemio sta come cosa a sè (per l'argomento e per l'iniziale N); e le ipotesi che si fecero finora non reggono ad un attento esame. Che non sia vera l'opinione del Dilthey, esser suggello dell'Antologia l'epigramma 418 della parte VII che già vedemmo, è manifesto per la lettera prima del primo verso ch'è un Π; anche ammettendo per autentici quei versi che furono rifiutati dal Graefe.[1] Del pari non potrebbe credersi che l'Antologia fosse compiuta dall'epi-

[1] La ipotesi del Dilthey (che l'avvalora col confronto della elegia 22 (lib. I) di Properzio e la 15ª del III degli *Amores* d'Ovidio) è riferita dal Finsler (pag. 152, nota 1).

gramma 257 della parte XII, il quale comincia per A, e non è da' migliori creduto opera del nostro poeta.[1]

Da un altro epigramma (A. P. XII, 256: GRAEFE, II) nacque in alcuni il sospetto aver Meleagro composta un'altra Antologia tutta riferentesi ad amor di fanciulli. « A te, o Cipride', intrecciò Amore, cogliendo il fior de' fanciulli, una compiuta corona ingannatrice delle anime. Poichè ei v'intrecciò Diodoro, giglio soave; ed Asclepiade v'intrecciò, dolce viola; ed anche Eraclito, come rosa che sorge di fra le spine; e Dione fioriva al par di vite selvatica; e vi adattò pure Terone croco fiorente d'oro nelle chiome, e v'immise Udiade virgulto di serpillo; e Muisco dalla chioma delicata ei colse, germoglio perpetuo d'olivo, e l'amabile ramoscello di Darete.[2] Beatissima fra le isole la sacra Tiro che ha il bosco fragrante e fiorito de' fanciulli di Cipride! » Or è chiaro che qui Meleagro non rammenta, come nell'altro proemio, i poeti che cantarono fanciulli; ma i fanciulli stessi da lui amati. È come uno scherzo da contrapporsi, chi voglia, all'altro proemio; non la dichiarazione d'un'antologia vera. Meleagro cantò l'amore puerile; ma non intrecciò a Venere quella « male olentem Coronam » di cui parla il Manso.[3]

[1] Il Graefe lo accetta, ma avverte « Coeterum mihi cum Beckio hoc carmen a Meleagri indole alienum videtur » ecc. pag. 153. È infatti gonfio, oscuro, e intralciato. Nè può valere a sua difesa il trovarvisi nominato Meleagro e Diocle.

[2] I testi hanno « ἱμερτοὺς ἀρετῆς κλῶνας ἀπεδρέπετο »: ma ho corretto secondo la congettura del Graefe, il quale per altro non osò introdurla nel testo. « Vereor ne in ἀρετῆς nomen pueri una cum particula δε lateat ». (Pag. 52).

[3] MANSO, (ediz. cit.) pag. 2. — JACOBS, *Proleg.*, pag. XLIII.

## IV

Nella sua ghirlanda Meleagro (lo dice egli stesso) intrecciò « pur della sua Musa le mattutine primavere ».[1] E veramente si leggono anche oggi nell'Antologia un cento trenta epigrammi che portano il suo nome. De' quali chi volesse determinare il valore, dovrebbe rammentarsi per prima cosa che già era venuta meno ai tempi del poeta la plastica semplicità dell'arte antica, succedendole lo studio affannoso dell'arguta ricercatezza nel pensiero e nella forma. Pure ai difetti dell'età sua porge Meleagro in qualche modo il compenso con un sentimento della natura e della bellezza quale, per forza e verità, ricercherebbesi vanamente nei più de' contemporanei e dei posteriori. Fu, a dirla col Sainte-Beuve, un *poeta minor* per eccellenza; ma come Teocrito è l'ultimo dei grandi poeti greci, egli, pel merito così come per l'età, è indubbiamente il primo dei minori.[2] I suoi leggiadri componimenti possono servir quasi da esemplare e prototipo d'un genere intero; genere che fiorì ampiamente traverso i secoli dalla remota antichità agli ultimi giorni della letteratura greca. Poichè dall'essere documento storico nelle lodi ai sepolti o nella dichiarazione delle opere d'arte, l'epigramma perdè cogli Alessandrini il suo carattere oggettivo e divenne forma atta a manifestare poeticamente

[1] *Proemio*, vv. 55-56.

[2] Sainte-Beuve, *Portraits contemporains* (Paris 1871), vol. V, pag. 418.

ogni fuggevol momento della vita e del pensiero.[1] Non saprei qual genere letterario meglio si possa raffrontare coll'epigramma degli Alessandrini, del nostro sonetto; nel quale trovano facilmente la espressione loro tanto le passioni dell'animo, quanto i casi del vivere. E nel canzoniere (se potesse così chiamarsi senza strano anacronismo) di Meleagro, non meno che in quel dei nostri cinquecentisti, un sol metro basta agli argomenti più disparati. Solo una volta inneggiando alla nova primavera il poeta slarga il giro angusto del distico nell'onda piena dell'esametro.

Predomina pur sempre l'amore: chè non più, a' suoi giorni, i poeti erano insieme cittadini e guerrieri. Anche la Siria, nella sua mollezza orientale affinata ad eleganza dalla civiltà greca, abbandonavasi a un dolce avvicendarsi di simposii e di amori, senza curarsi che i tiranni per conto loro guerreggiassero a contendersi il regno. Vanamente in tutto ciò che ci resta del nostro poeta si cercherebbe un accenno alla vita pubblica, alla patria, alle guerre civili: tutto spira letizia, tutto è leggiero e spensierato come l'animo suo. Dei centoventinove epigrammi infatti che son riconosciuti opera di lui, ben centosei sono d'argomento amoroso (sia che si tratti di fanciulle o di giovinetti): gli altri, o sepolcrali o dedicatorii; meno alcuni pochi che non sarebbe facile ridurre a determinata divisione. Ma l'amore non è per Meleagro una passione potente che pervade e scote ogni fibra, come già era stato per Saffo che cantava « Amore mi percosse la

[1] Cito una volta per tutte il lavoretto di C. G. SONNTAG, *Historia poeseos graecae brevioris ab Anacreonte usque ad Meleagrum ex Anthologia Graeca adumbrata.* (Litteris Sommeriis, CIↃIↃCCLXXXV); e GIULIO HAENEL, *De epigrammatis graeci historia* (Breslau, 1852).

mente come un vento che giù dal monte piomba su le querci ». Per lui è un elegante e arguto sentimento, che pur talvolta trova la forma sua in accenti che sembrano partire dal core. Ad Eliodora succederà Zenofila, Trifera, o Muisco: ma intanto il poeta versa per lei lacrime vere.[1] E inspirato da vero sentimento è del pari l'epigramma per la morte di Clearista, cui rischiararono la via dell'Ade quelle fiaccole stesse che alla sera l'aveano scorta al talamo.[2]

Del sentimento della natura v'ha pure talvolta schietta rappresentazione; schietta, perchè l'artificio della forma non vale sempre a deturpare la freschezza delle immagini. E a quel della natura unendosi quello amoroso in bell'accordo, ne nascono epigrammi perfettissimi; quale, non esito ad affermarlo, è il novantaduesimo della edizione del Graefe, che è fra quelli da me tradotti.

Ma la grazia non esclude del tutto in Meleagro la forza e una certa grandezza che rivelasi a volte improvvisa. Si direbbe che in lui, snervato discendente de' vigorosi poeti, si ridesti d'un tratto la virtù sopita, e dia le ultime scintille. La morte di Niobe, ad esempio, gl'ispira versi « degni (dice il Sainte-Beuve)[3] d'essere scolpiti sotto l'antica statua sul piedistallo marmoreo ». L'epigramma è come diviso in due parti; nella prima un messaggiero narra alla madre sventurata la sciagura de' figli saettati; nella seconda egli stesso vede il compimento di tanta rovina.[4] E in pochi versi si compendia vibratamente un intero dramma.

[1] GRAEFE, CIX, *Ant. Palat.*, VII, 476.
[2] GRAEFE, CXXV, *Ant. Palat.*, VII, 182.
[3] SAINTE-BEUVE, loc. cit., pag. 440.
[4] GRAEFE, CXVII, *A. P.*, XVI, 134.

Alla grazia od alla forza del pensiero ben corrisponde talvolta la grazia e la forza dell'espressione. Venuto quando già la lingua era stata scaltrita dai grandi predecessori ad ogni uso, Meleagro tolse ai lirici l'arditezza, ai comici l'arguzia della frase. Del suo stile potrebbesi dire ch'è *intenso*: ogni cosa è detta artificiosamente, con intreccio ardito di metafore e contrasto sapiente di composti. Per ora giova vederne i pregii. L'immagine dell'anima che gli appare ne' sogni è per lui un ἔμπνουν πῦρ;[1] lo abbruciano doppii raggi, quelli dell'amore e quei del sole

Διπλαῖ δ' ἀκτῖνές με κατέφλεγον · αἱ μεν Ἔρωτος,
παιδὸς ἀπ' ὀφθαλμῶν, αἱ δὲ παρ' ἠελίου.[2]

Trovasi nell'epigramma per Eliodora morta σπένδω μνᾶμα πόθων, μνᾶμα φιλοφροσύνας; e in quello per Niobe:

μάτηρ σαρκοπαγὴς οἷα πέπηγε λίθος.

Per la morte di Carisseno, giovinetto dodicenne, ei rinfaccia alla Parca « d'aver sputato al vento l'amore de' figli ».

. . . . . Ἰὼ κακοπάρθενε Μοῖρα,
στεῖρα γονᾶς στοργὰν ἔπτυσας εἰς ἀνέμους.[3]

Ma come ne' pensieri talvolta la ricercatezza a freddo tiene il luogo del vero sentimento, così nello stile l'arte

[1] Graefe, xxvi, v. 8, *A. P.*, xii, 127.
[2] Graefe, xxvi, v. 3-4. *A. P.*, xii, 127.
[3] Graefe, cxxiv, v. 7 e 8, *A. P.*, vii, 468.

è troppo spesso artificio rettorico. Le ripetizioni e le antitesi si accumulano allora le une sulle altre, mentre il poeta si diletta a dir cose più strane che ingegnose, più atte a far meravigliare che a commuovere. Ed alcune volte è scherzo sopportabile, come quando e' dice che se Antioco vestisse come Amore, Amore sarebbe Antioco, ed Antioco Amore;[1] e se Amore non avesse le ali e la faretra, e' non si potrebbe distinguere da Zoilo.[2] Anche:

> Ἢν ἐςίδω Θήρωνα, τὰ πάνθ' ὁρῶ· ἢν δὲ τὰ πάντα
> βλέψω, τόνδε δὲ μή, τἄμπαλιν οὐδὲν ὁρῶ.[3]

e «Tre son le Grazie; tre le Stagioni dolci vergini; tre furenti amori di donne mi assalgono. Poichè Amore mi lanciò contro tre freccie, come s'egli volesse colpire in me, non uno ma tre cuori».[4]

Ma non sempre l'artificio è nascosto per modo da non disturbare il lettore, intromettendosi importuno tra il poeta

[1] GRAEFE, IX, *A. P.*, XII, 78.

[2] GRAEFE, XVII, *A. P.*, XII, 76.

[3] GRAEFE, XXXIII, *A. P.*, XII, 60. L'Jacobs non esita a chiamarlo «elegantissimum et facillimum»: ma il Meineke non lo comprese affatto: «Poeta, cum fulgentem Theronis pulchritudinem describere vellet, eum comparat cum Universo. τὰ πάντα quod solis radiis egregie splendeat, ἢν δ. τ. π. iam, inquit, cum Universi, coeli serenitatem, solis ignes, siderumque fulgorem adspicio cum igitur tuam, Theron, ita praeclaram pulchritudinem specto, ταμιπ. οὐδ. ὁ. oculis nebula effunditur, et me excoecat fere tua praestantissima facies».

[4] Il testo del Graefe (LIV) 4 «Ἠ γάρ τοι τρία τόξα κατείρυσεν». E l'*Antologia* anche (*A. P.*, IX, 16). «Ἔρως» mi è sembrato dar senso migliore. — (MANSO, LII).

e lui; e l'epigramma diviene un mero gioco di parole, qualcosa di peggio d'un « bon mot orné de deux rimes », quale lo voleva il Boileau.

Naturalmente, i nomi delle amiche sue fan le spese a' bisticci più comuni. Φάνιον, che vale anche *lucerna*,[1] Τρυφέρα, *lussuriosa*,[2] gli dan modo a nuovi giochetti. Ψυχή, anima e farfalla, brucia al fuoco d'amore e della fiaccola;[3] e così via dicendo.

Diodoro è innamorato di Timario; quindi (dice il poeta che ama a sua volta il primo) egli è fuoco abbruciato da un fuoco: φλέγεται πῦρ πυρὶ καιόμενον.[4] Eraclito brucia cogli occhi suoi il fulmine di Giove; Diodoro colla sua calda pelle fa liquefar la pietra.[5] Dalla ricorrenza spessissima di queste frasi tutte ardori, vien voglia di ripetere in altro senso quel che scrisse il Sonntag « Agnoscis in homine Gadareno Syrium sub ardenti coelo natum ».[6]

Ma questi difetti non sono tanto frequenti da far di Meleagro un cattivo poeta. Ben si sente che la decadenza comincia; ma siamo tuttora ai principii, e il fondo è buona e vera poesia. Ove altra testimonianza di ciò non avessimo, basterebbe rammentare la stima grande che di lui fece Andrea Chénier. Il quale nelle sue elegie derivò da' greci non poco; e in ispecie da Meleagro. Aveva annotati per servirsene a tempo e luogo due versi che forse

[1] Graefe, lxxxviii, *A. P.*, xii, 83. — Graefe, lxxxix, *A. P.*, xii, 81.

[2] Graefe, lxviii, *A. P.*, v, 154.

[3] Graefe, lix, *A. P.*, v, 57.

[4] Graefe, lxxvi, *A. P.*, xii, 109.

[5] Graefe, xiii, *A. P.*, xii, 63.

[6] Sonntag, pag. 23.

gli eran venuti così di getto, nel leggere il canto alla primavera, testualmente tradotti:

> L'alcyon sur les mers, près des toits l'hirondelle,
> Le cygne au bord du lac, sous le bois Philomèle;

ma degli epigrammi suoi si servì (come notò il Becq de Fouquières) per quella splendida elegia « La lampe », e per una parte della XXXVI, là dove descrive l'amica ch' ei trova ancor barcollante pel vino e scomposta nelle vesti per una notte di orgia.[1]

E qui, per concludere, ci piace riferire le giudiziose parole del Graefe: « Uti de poetica Meleagri ad amores canendos facultate, sive honesti sint, sive infames, et de fervidiore eius ingenii vi, nemo, qui amorem vel fando novit, facile dubitaverit; ita oratio et Graeca est et apta carminum argumento, audax in verborum compositionibus, sed affectus, nunc tenerrimi, nunc igne concitatioris, ubique autem distincta sophisticis acuminibus, et amatoriis plantasiae lusibus, ut auctor recte Musas Amori junxisse, et gratiis artem sophisticam temperasse perhibeatur ».[2]

[1] A. Chénier, *Poésies*. — Graefe, CII (*A. P.*, V, 165): Graefe, LX, *A. P.*, V, 175.

[2] Graefe, *Praefatio*, pag. XXII. Il vanto d'aver unito le Muse alle Grazie è dell'istesso Meleagro. — Graefe, CXXVIII, v. 14.

---

# EPIGRAMMI

## 1

(Graefe, CXXVII. Ant. Palat., VII, 417)

L'isola di Tiro mi crebbe; ma diedemi al giorno
  tra' Gadaresi l'Attica d'Assiria.
E figlio io son d'Eucràte, Meleagro che, amico a le Muse,
  seguii le Menippee Grazie pel primo a gara.
Son di Siria: e che importa? Abbiamo una patria comune,
  il mondo; un Caos tutti ne generava.
Io d'anni molti inscrissi queste cose dinanzi al sepolcro:
  chi è presso a la vecchiezza, lungi non è dall'Ade.
Ma se dirai passando: « O vecchio ciarliero sta' in pace! »
  tu stesso a la vecchiezza garrula arriverai.

## 2

(Graefe, LIII. Ant. Palat., V, 212)

Sempre negli orecchi mi s'agita l'eco d'Amore,
  l'occhio a' Desii tacendo lacrime dolci adduce.
Nè vale il dì, nè vale la notte a quetarmi. I suoi filtri
  la nota immagine m'hanno nel core infitta.
Ma come, o alati Amori, sapete sì bene condurvi
  dove vi piaccia, e tanto poco il fuggirne via?

3

(Graefe, III. Ant. Palat., XII, 86)

Cipride, ch'è donna, ardor femminile saetta;
sovra l'ardor pe' maschi regna l' istesso Amore.
A chi volgermi? al figlio o pure alla madre? V'affermo
che dovrà dir la dea: « vince il garzone audace! »

4

(Graefe, XCII. Ant. Palat., V, 144)

Già le pratoline son in fiore, è in fior l'assetato
narciso, e il giglio della montagna è in fiore.
E già la cara agli amanti, Zenofila, fiore tra' fiori,
ha germogliato, persuadente rosa.
Perchè le vane chiome, o prati, vantate ridendo?
ogni odorato serto questa fanciulla vince.

5

(Graefe, LXIV. Ant. Palat., V, 191)

O stelle, e tu che arridi splendendo agli amanti, o Selene,
o Notte, e tu strumento caro a' notturni errori;
debb' io veder l'infame giacere ancor desta nel letto,
gemer d'amore della lucerna al lume?
Certo ch' ell' ha qualcuno con se. Ma sull' uscio io vo' porvi
non senza pianto, supplici mie ghirlande,
e vo' scrivervi sopra: « O Cipride, a te Meleagro,
tuo sacerdote, queste spoglie d'amore appende ».

6

( Graefe, CIX. Ant. Palat., VII, 476 )

A te giù all'Ade fin sotto la terra, Eliodora,
lacrime, d'amore misero avanzo, io dono;
lacrime disperate; e al tumulo molto compianto
d'affetto io libo, di bramosia ricordi.
Te con gran pianto io gemo, te morta, o amica, lamento
io Meleagro; e vane son le preghiere all'Ade.
Dov'è, dov'è quel mio desiderato germoglio?
L'Ade l'ha preso, e insozza polve il leggiadro fiore.
Ma te scongiuro, o Terra, che tutto alimenti: la morta
lieve accogli; ed al seno stringila, o madre pia.

7

( Graefe, XCV. Ant. Palat., V, 178 )

Vendasi! che importa dorma ancora nel grembo a la mamma?
vendasi! non deve crescere audacia tanta.
La sua malizia al naso si vede; ha l'ali; con l'unghie
pizzica forte; e insieme piange talvolta e ride.
È insolente, ciarliero, ti guarda con occhio che fora:
nè pur la mamma questo selvaggio teme!
È un mostro insomma. E vendasi. Se c'è forestiero o mercante
che vuol comprarsi un bimbo, facciasi innanzi pure.
Ma, poverino! piange e scongiura. Sta' zitto: ti tengo:
ma da Zenofila devi restare a cena.

8

( Graefe, CIV. Ant. Palat., V, 143)

S'è guasta la ghirlanda attorno al crin d'Eliodora;
ella, ghirlanda della ghirlanda, ride.

9

(Graefe, LXXVI. Ant. Palat., XII, 109)

Il molle Diodoro che induce desio ne' fanciulli
l'han di Timario gli occhi procaci avvinto
con le sue dolci-amare saette d'amor. Questo è novo
miracolo! pel foco brucia bruciando il foco.

10

(Graefe, CXXV. Ant. Palat., VII, 182)

Nozze non già, ma funebri sponsali s'ebbe Clarista
sciogliendo i dolci vincoli verginali.
Risonavan a sera le tibie in su l'uscio di lei,
stridevan liete del talamo le porte;
poi sul mattino mandaron un ululato,
e in gemiti di morte fu l'imeneo rivolto.
E quelle faci stesse che al letto splendevan attorno,
ora alla morta schiaran la via sotterra.

11

(Graefe, XV. Ant. Palat., XII, 72)

L'alba soave spunta; e pur nel vestibolo, insonne
Damide il soffio che ancor gli resta esala;
misero! poi che vide Eraclito. Al raggio de gli occhi
egli si strusse come la cera al foco.
Or su ti leva, o Damide sciagurato. Una piaga d'amore
rode anche me; ma, vedi, piango al tuo pianto anch'io.

12

(GRAEFE, CVII. Ant. Palat., V, 148)

Io dico che un bel giorno Eliodora, gentil chiacchierina,
con le sue grazie vince le Grazie stesse.

13

(GRAEFE, XVII. Ant. Palat., XII, 76)

Se l'ali non avesse Amore, non arco o faretra,
non le infocate punte di bramosia;
io giuro per lo stesso nume alato che tu da le membra
non sapresti qual fosse Zoilo e quale Amore.

14

(GRAEFE, LIV. Ant. Palat., IX, 16)

Tre son le vergini Stagioni, e tre sono le Grazie;
me tre desii donneschi saettano furenti:
chè Amor tre dardi trasse com' egli avesse a colpire
tre cori in cambio di questo core solo.

15

(GRAEFE, VI. Ant. Palat., XII, 49)

Bevi, infelice amante. La fiamma d' amor pel fanciullo
Bromio t' addorme largo dator d' oblio.
Bevi e, votando d' un fiato la tazza ricolma di vino,
via dal tuo core caccia l' affanno triste.

16

(Graefe, VIII. Ant. Palat., XII, 54)

Cipri, da quando ha visto Antioco, che tra' fanciulli
è un altro Amore, nega d'esser d'Amor la madre.
Su dunque, o giovani, amate il novo Cupido! chè certo
questo fanciullo maggior d'Amore è Amore.

17

(Graefe, LVI. Ant. Palat., XII, 117)

Gittato è il dado. Accendi; v'andrò. Risolviamoci, via!
Ebbro così, che mai farò laggiù? del chiasso.
Del chiasso? dove dove mi spingi, o mia mente? Che forse
ragiona Amore? Accendi. Ma quegli studii miei?
Sperdasi quest'affanno de' libri! Io so questo soltanto;
fino al cervel di Giove dette la volta Amore.

18

(Graefe, LXIII. Ant. Palat., V, 184)

Lo so: t'ho alfine scoperta. Perchè giurare? ho scoperto:
lo so: non conta giurare. So ogni cosa.
Questo era dunque, questo? Ma come! dormivi da sola?
la spudorata! e sempre seguita a dir «da sola!»
E non c'era Cleone? Se non fosse che .... Senza più ciarle,
vattene, o sozza bestia del letto; passa via!
Ma no, vo' farti un piacere. Lo so che tu vuoi rivederlo.
Ebbene, piglia! Stattene qui legata!

## 19

(GRAEFE, CXVII. Ant. Palat., XVI, 134)

Niobe Tantalíde, ascolta me nunzio di mali:
questa è la misera storia del tuo dolore.
Sciogliti il nodo alle chiome! ohimè, le saette di Febo
quanti garzoni tu partoristi han colto!
Tu non hai più figliuoli.... Che è questo di novo? che veggo?
Ahimè! la strage pur ne le figlie invade.
L'una a' ginocchi, l'altra sul petto a la madre procombe;
quella per terra, questa su lei s'avvolge;
e questa inorridisce vedendosi incontro una freccia,
l'occhio di quella cerca morendo il sole.
Ma essa che amò troppo la garrula lingua, la madre,
fitta nelle sue carni s'è trasmutata in pietra.

## 20

(GRAEFE, C. Ant. Palat., XII, 147)

Al ladro! al ladro! Tanta scelleraggine chi vide mai?
chi tale è mai che accetti pur contro Amor la pugna?
Presto! accendi le faci! Ma zitto!... una voce!... Eliodora!
Tornami in petto, tornami in petto, o core.

## 21

(GRAEFE, IX. Ant. Palat., XII, 78)

Se Amore si vestisse di clámide e, senza faretra
senz'arco ed ali, si mettesse il pétaso;
lo giuro pel fanciullo gentile, non egli sarebbe
Antioco, ma Antioco proprio sarebbe Amore.

22

( GRAEFE, XCIII. Ant. Palat., V. 151 )

O stridenti zanzare, succhianti de gli uomini il sangue,
o tracotanti belve notturne alate,
io ve ne prego, dorma Zenofila un sonno tranquillo
per un momento; e queste membra divoratevi!
Ma che vo mai dicendo? le belve istesse feroci
godon scaldarsi de la gentil sua pelle.
Pur se non la cessate quest' audacia, o bestie cattive,
conoscerete il peso delle gelose mani!

23

( GRAEFE, CV. Ant. Palat., V, 147 )

Intreccierò pratoline con mirti e soave narciso,
intreccierovvi insieme de' sorridenti gigli,
e intreccierò dolce croco: poi sovra giugnendovi il rosso
giacinto e molte rose agli amanti care,
io ne farò ghirlanda che infiori giù giù da le tempie
i profumati riccioli d' Eliodora.

24

( GRAEFE, LXXXVIII. Ant. Palat., V, 174 )

Dormi, o Zenofila, delicato virgulto. Oh potessi
io non alato Sonno pormi su' cigli tuoi,
sì che nè pur costui che molce fin gli occhi di Giove
su te posando, io solo solo potessi averti!

25

(GRAEFE, LXXXVII. Ant. Palat., V, 139)

Un dolce canto a Pane l'Arcade fai su la cetra;
dolce, o Zenofila, tu suoni un canto a Pane.
Dove fuggirti? attorno mi stan d'ogni parte gli Amori,
nè mi dan tempo di respirare un poco.
Ed ora è la bellezza che cresce la brama, ora il canto,
or la grazia .... che dico? Tutto l'insieme: e n'ardo.

26

(GRAEFE, XXIX. Ant. Palat., XII, 157)

Cipride m'è nocchiero: Amore s'asside al timone,
ed a sua voglia regola l'alma mia.
Soffia il Desio tempeste. Così, da loro travolto,
navigo in un immenso mare di fanciulletti.

27

(GRAEFE, XXXVI. Ant. Palat., XII, 23)

Ed anche me che pure schernii tante volte gli amanti
con le lor pene, me questa volta han preso.
L'alato Amore m'ha posto, Muísco, sulla tua porta:
« Spoglie de la saggezza » sopra v'ha scritto Amore.

28

(GRAEFE, LXXIII. Ant. Palat., XII, 47)

Standosi in grembo a la madre, Amore di prima mattina
se l'è giocata l'anima mia co' dadi.

29

(GRAEFE, CVIII. Ant. Palat., V, 163)

Ape che vivi di fiori, perchè mi tocchi le membra
d'Eliodora e i calici primaverili fuggi?
Forse con ciò vuoi dire ch' ell' ha pungiglione d'Amore
sempre al mio cor soave, sempre al mio core infesto?
Certo che tu volevi parlarmi così. Ma va' pure:
o degli amanti amica, ben lo sapevo anch' io!

30

(GRAEFE, LVII. Ant. Palat., XII, 119)

Per te lo giuro, o Bacco, saprò sopportar la tua forza:
guidami all' orgia! il nume l' animo nostro impera.
Generato nel foco, la fiamma a te piace d'Amore;
or me di novo avvinto supplice tuo trascini.
Ma perfido tu certo e tristo sei tu che, imponendo
sien l' orgie tue nascoste, vuoi disvelar le mie.

31

(GRAEFE, L. Ant. Palat., V, 180)

Strano non è che Amore, flagel de' mortali, saetti
dardi infocati e rida maliziosamente.
Non è sua madre, amante di Marte e moglie d' Efesto,
al fuoco ed alle spade cosa comune insieme?
Non è suo nonno il Mare, che sotto la sferza de' venti
rauco suona? Del padre, nome e famiglia ignoti.
Egli da Efesto ha tolto la fiamma, la rabbia dai flutti,
da Marte ha tolto gl' insanguinati dardi.

32

(Graefe, XCIV. Ant. Palat., V, 171)

Soavemente il calice gorgoglia, e sussurra ch' ei bacia
quella ciarliera bocca di Zenofila.
Beato calice! i labbri così su' miei labbri premendo
ella d' un sorso l' anima mia bevesse!

33

(Graefe, XLV. Ant. Palat., XII, 167)

Tira invernale il vento. Amor da le lacrime dolci
strappandomi, o Muísco, via da le gozzoviglie,
a te mi spinge. E soffia infuríando Cupido.
Tu accogli in porto questo nocchier di Cipri.

34

(Graefe, LXXIV. Ant. Palat., XII, 114)

Salve, o nunzio d'Aurora, Lucifero. E tu non tardare,
Vespero, e lei radduci furtivamente teco.

35

(Graefe, LXXII. Ant. Palat., XII, 137)

O cantor mattutino, malo araldo degl' innamorati,
tu starnazzando l' ali canti stridendo a giorno;
e altero in sul pollaio, poi che mi fugge sì presto
col suo piacer la notte, ridi de' miei dolori.
A chi t' inghebbia, sei grato così? Ma, per l' alba!
questi saranno gli ultimi canti tuoi.

36

(Graefe, XI. Ant. Palat., XII, 56)

Un' immagine Paria d'Amor Prassitele sculse,
di Cipri il figlio raffigurando: ed ora
il più bello de' Numi, Amore, a suo vero ritratto
statua spirante Prassitele plasmava
sicchè tra gli uomini questi, nel cielo egli filtri dispensi;
e d' ogni brama reggan lo scettro insieme.
Beata de' Meròpi la terra che, duce a' garzoni,
il novo Amore, figlio del Dio, produsse!

37

(Graefe, X. Ant. Palat., XII, 133)

Avevo sete un giorno d' estate: baciato il fanciullo
da la morbida pelle, fuggì la sete. Io dissi:
O Giove, il nettare forse sono i baci del tuo Ganimede
ch' egli ti versa come se fosser vino?
Perchè, baciando Antioco leggiadro fra gli altri fanciulli,
io m' ho bevuto il dolce miel de l' anima!

38

(Graefe, CXI. Ant. Palat., VII, 196)

O canora cicala che delle rugiade t' inebrii,
canzoni agresti tu solitaria canti:
tu siedi in cima a le foglie e, i nervi a le gambe costretti,
dal fulvo corpo strepiti un suon di lira.
Un ritornello novo deh! canta a le ninfe del bosco
stridendo un canto come risposta a Pane,
sicchè, sfuggendo Amore, io possa pigliarmelo un sonno
ai piè di quest' ombroso platano meriggiando.

39

(Graefe, LXXV. Ant. Palat., XII, 113)

L'istesso alato Amore lassù nel cielo fu preso
e avvinto in ceppi dagli occhi tuoi, Timario.

40

(Graefe, LXVII. Ant. Palat., V, 190)

Flutto acerbo d'Amore, gelosie che soffiate insistenti,
e tu invernale vento di gozzoviglie;
dove son io portato? Caduto è a la mente il timone.
Forse vedrem di novo lussuríosa Scilla?

41

(Graefe, II. Ant. Palat., XII, 256)

A te, Cipride, colto di sua mano il fior de' fanciulli,
fece, de l'alme inganno, la sua ghirlanda Amore.
Perchè vi strinse assieme Diodoro, giglio soave,
ed Asclepiade, candida pratolina:
poi v'intrecciava Eraclito ch'è rosa sorgente da spine
(fioría Dione quel de la vigna il fiore);
e v'adattò Terone, croco dagli aurei capelli,
ed un virgulto di serpillo, Udiade.
Il molle chiamato Muisco, fiorente gemma d'oliva,
e per lei colse i dolci pàlmiti di Darete.
Oh beata su l'isole Tiro sacra! che de' fanciulli
di Cipri, ha il bosco da' profumati fiori.

42

(Graefe, XXVIII. Ant. Palat., XII, 48)

Eccomi a terra, o Nume fiero; calpestami il collo!
Io sò, pe' Numi, quanto il portarti è grave:
conosco i dardi infocati. Ma tu dardeggiandomi fiamme
nel core, non m'abbruci. Cenere già son io.

43

(Graefe, LXI, LXII. Ant. Palat., V, 182, 187)

Di' a Licenide, o Dorca: « Pur vedi, col fingere amore,
t'han colto: il tempo scopre il non vero amore ».
Digliele queste cose, o Dorca: digliele tutte,
tre e quattro volte. Digliele tutte. Corri;
vola, fa' presto; vola. Ma aspetta un momento, un momento!
Dove mai corri, o Dorca, senza saperla intera?
Dille quel che t'ho detto.... o meglio.... (che mai vo dicendo?)
non le dir nulla.... invece.... Digliele tutte, o Dorca.
Non le nasconder nulla! Ma già, per che fare ti mando
se così, Dorca, siamo arrivati insieme?

44

(Graefe, XLI. Ant. Palat., XII, 70)

Starò fin contro a Giove; s'ei voglia rapirti, o Muísco,
perchè coppiero nettare tu gli versi.
E sai? più d'una volta m'ha detto egli stesso « Che temi?
sa compatir chi prova: non ti farò geloso ».
Ei me l'ha detto: e pure se accanto ti vola una mosca,
ecco ch'io temo non sia bugiardo Giove.

45

( GRAEFE, XVIII. Ant. Palat., XII, 81 )

Voi che d'Amor penate, che a prova sapete la fiamma
de' fanciulletti e questo miele gustaste amaro;
di fredda acqua, vi prego, di ghiaccio pur ora disciolto
su presto! attorno mi circondate il core.
Figger lo sguardo io volli su lui, Dionisio: spengete,
compagni, il fuoco prima che al cor mi tocchi.

46

( GRAEFE, XIV. Ant. Palat., XII, 68 )

Non lo vo' Caridemo: a Giove il leggiadro s'addice,
e già coppiero nettare ei versa al Nume.
Nol vo'. Che giova contendere in pugna d'Amore
con un rivale ch'è imperator del cielo?
Mi basta se il fanciullo, quand'egli si lancia a l'Olimpo,
lavacro a' piedi, tolgasi il pianto mio,
pegno d'amor; degli occhi concedami un umido cenno,
e a fior di labbro mezzo rapirgli un bacio.
Abbiasi Giove, è giusto, tutto il restante. Ma forse,
posso, s'ei voglia, gustar l'ambrosia anch'io!

47

( GRAEFE, XLII. Ant. Palat., XII, 144 )

Perchè mai piangi, o ladro dell'anime? e i dardi gittasti,
il tuo dimesso duplice remo alato?
Certo, che t'abbrucia Muísco da gli occhi fatati!
Come imparasti a prova ciò che per te si soffre!

48

(Graefe, CIII. Ant. Palat., V, 166)

O notte, o sempre in me desto desiderio d'Eliodora,
dolci puntigli e pianti sulle malvagie aurore;
dell'amor mio rimane ancora un vestigio? si scaldan
sulla immagine fredda memori i baci suoi?
Ha sempre quelle lacrime compagne al suo letto? Ne' sogni
ingannatori, al seno stringemi e bacia mai?
O forse ha novi amanti, giochi novi? Che tu non li vegga
giammai, lucerna; e sempre siile custode fida.

49

(Graefe, LXXVIII. Ant. Palat., XII, 83)

Non mi ferì di freccia Amore; non lampada accesa,
com'altra volta, mi sottopose al core;
ma d'una sua Fiammetta di mirra, a Cipride cara
ed al Desio, negli occhi mi saettò la punta;
e lo splendor mi strusse. Così d'una tenue Fiammetta,
come d'un pino ardente, mi s'abbruciava il core.

50

(Graefe, XXVI. Ant. Palat., XII, 127)

Mentre sul mezzogiorno Alessi passava, io lo vidi
(le chiome a' frutti già disfioría l'estate)
e doppii raggi a un tratto mi colsero. Quelli d'Amore
dagli occhi del fanciullo, gli altri piombâr dal sole.
Ma quelli me li estinse la notte: quelli altri, ne' sogni
la bella immagine più mi raccende ognora.
Riposo è il sonno a tutti; me stanca di novo fingendo,
foco spirante, la sua bellezza all'alma.

## 51

( Graefe, CXIX. Ant. Palat., VII, 352 )

Noi per l' oscuro letto giuriam di Proserpina infanda,
e per la mano destra del Dio dell'Ade,
vergini noi morimmo. Ma Archiloco acerbo di molte
turpi calunnie offese la pudicizia nostra;
non ad opere belle volgendo de' versi la foga,
ma a far la guerra contro de le fanciulle!
Voi, Pieridi, e come poteste scagliarceli contro
gl' ingiuríosi giambi, per compiacer l' impuro?

## 52

( Graefe, XXIV. Ant. Palat., XII, 125 )

Certo soave sogno d' un giovine dolce ridente
ancora in clàmide, chè diciott' anni avea,
Amor m' addusse nel letto. Stringendomi al seno
quel delicato corpo, colsi speranze vane:
ed ora pel ricordo m' abbraccia il desio; sempre innanzi
ho del mio sogno la visíon fugace.
Alma infelice in amore, pur cessa di struggerti, ardendo
pel simulacro d' una bellezza in sogno.

## 53

( Graefe, XLIII. Ant. Palat., VII, 154 )

Caro il fanciullo, e dolce m' è fino il suo nome, Muísco;
qual mai pretesto per non amarlo ho io?
Egli è bello, per Cipri! tutto bello: e se dà nel rabbioso,
Amor col miele suole mischiar l' amaro.

54

(Graefe, LXXXIV. Ant. Palat., V, 196)

Da Amore la bellezza, da Cipri ebbe i filtri del letto
Zenofila, e le Grazie dieron la grazia a lei.

55

(Graefe, XXXIII, Ant. Palat., XII, 60)

Quando Terone io veggo, l'universo mi veggo dinanzi:
ma l'universo, senza di lui, non vedo.

56

(Graefe, XVI. Ant. Palat., XII, 74)

Se mi va mal, Cleonimo (son già per gran parte confitto
nel foco de' fanciulli, scoria fra le ceneri)
prima di pormi sotterra, un'anfora impregna di vino:
scrivici sopra « Dono d'Amore all'Ade ».

57

(Graefe, LX. Ant. Palat., V, 175)

So che il tuo « giuro! » è falso: perchè quanto infame tu sei
lo dicono i capelli c'hai ravviati ora ora,
lo dicono quegli occhi c'hai pesti e velati dal sonno,
lo dice questo filo de le ghirlande.
E i ricciolini è poco che li han nel baciarti arruffati:
guarda, le membra t'agita ancora il vino.
Via, via da me, bordello! Non senti? la cetra dell'orgie
e il suono de' percossi cembali a se t'invita.

58

(GRAEFE, VII. Ant. Palat., XII, 52)

Miseri amanti, Noto spirando propizio a' nocchieri
m' ha tolto Andràgato, metà dell' alma mia.
Navi, tre volte felici! tre volte voi, flutti del mare!
ma quattro il vento che se lo porta seco!
Fossi un delfino! ed egli, portato sugli omeri miei,
sorger dal mar vedesse Rodi da' bei fanciulli!

59

(GRAEFE, XLIV. Ant. Palat., XII, 159)

In te, Muísco, ho avvinte le gomene della mia vita;
in te dell' anima l' ultimo soffio vive.
Lo giuro per quegli occhi che parlan a' ciechi, lo giuro
per la serena fronte, fanciullo mio:
se mi getti uno sguardo rannuvolato, è l' inverno;
s' ilare tu mi guardi, la primavera è in fiore.

60

(GRAEFE, CX, Ant. Palat., IX, 363)

Già l' inverno ventoso essendo fuggito dal cielo,
arrise co' suoi fiori purpurea la primavera.
E d' erba verde già s' è rivestita la terra;
gli alberi di novelle fronde si cinser fiorenti.
I prati esultano bevendo la dolce rugiada
della germinatrice Aurora, e si schiude la rosa:
ed il pastor s' allegra cantando sulla zampogna
pe' monti, ed il capraro gioisce de' candidi velli.

Già i marinari vanno per gli ampi flutti del mare,
chè ne le vele aperte il soffio han di Zefiro mite;
già gli evoè prorompono a Bacco che le uve ne arreca,
l'ellera grappolosa porgendo ghirlande a le chiome.
Ma le api, poi che nacquer da' fianchi d'un bove, si danno
a cảre opere industri; e su l'alveare insistenti
fan cose belle, sforacchiando la cera recente.
Cantano da per tutto gli uccelli, stridente famiglia;
gli alcíoni sull'onde; le rondini attorno pe' tetti,
il cigno in riva al fiume, il rosignolo pel bosco.
Ma se la terra è in fiore; di fronde s'adornan le piante;
gode il pastor de' suoni, e ruzzan le capre vellose;
navigan i nocchieri; e Bacco conduce le danze;
figlian l'api, e cinguettano gli alati; com' egli il poeta
può non cantar leggiadre cose di primavera?